IO E MATTEO

INTRODUZIONE, 11 Giugno 2020.

Ho scritto questo libro dopo aver rivisto di recente ‘La meglio gioventù’, il bel film di Marco Tullio Giordana, e letto una delle opere di Elena Ferrante, ‘La mia amica geniale’. Oltre all’aggiunta di diversi eventi realmente accaduti, questo libro nasce sostanzialmente dalla fusione di queste due ispirazioni.

Si tratta in definitiva di una sorta di saga familiare ambientata nei luoghi della mia infanzia e adolescenza, ma con una più forte connotazione politica. Non mi faccio illusioni in proposito, ma in cuor mio mi auguro che il mio scritto abbia lo stesso successo dei libri della Ferrante!

PS. Nelle vicende che mi accingo a raccontare non userò il mio vero nome, ma uno di fantasia. Ogni riferimento ... etc.. etc ...

INTRODUZIONE (2).

3 Agosto 2025.

Mi chiamo Ernesto e da sempre ho una passione: scrivere e raccontare storie, di ogni genere: novelle, romanzi storici, avventure realmente vissute, racconti brevi, emozioni, cerco di parlare al cuore delle persone. Non sempre ci riesco, ma ora che sono in pensione e posso dedicare più tempo alla scrittura, questa passione è diventata la mia missione quotidiana.

Amo le parole belle, scelte con cura; quelle brutte che colpiscono e suscitano stupore; oppure quelle che sanno evocare immagini vivide e risvegliare ricordi sopiti.

Con l'aiuto dell'intelligenza artificiale, mi piace sperimentare voci diverse, capaci di dare vita ai sentimenti, di descrivere volti, paesaggi, colori... e persino i silenzi, che a volte raccontano più di mille parole.

La mia vita è un viaggio tra mondi diversi: sono nato a Eboli, sulla splendida costiera del Cilento, ma ho trascorso l’adolescenza a Busto Arsizio, in provincia di Varese, tra i boschi, fiumi e laghi del Parco del Ticino. Poi, il destino mi ha portato lontano: da oltre quarant’anni vivo in Inghilterra, tra Brighton, Lewes e ora Hailsham, nel cuore del Sussex.

Questa terra, vicina al mare e ricca di storia, ha aggiunto nuovi colori e personaggi alle mie storie: alcuni frutto della mia fantasia, altri realmente incontrati lungo il mio cammino.

In questo racconto, dal titolo forse poco originale, "Io e Matteo", vi porto con me in un viaggio tra passato e presente.

Matteo è il mio compagno d’avventure, un cugino immaginario che mi aiuta a raccontare non solo gli episodi della mia giovinezza, ma anche i pensieri e le emozioni che hanno accompagnato la mia gioventù, e che ancora oggi mi emozionano. Non è solo un viaggio nella nostalgia: è un modo per spiegare a mia figlia e alla mia compagna – entrambe nate e cresciute in Inghilterra – il mondo in cui sono cresciuto, l’Italia degli anni ’70, con i suoi sogni, le sue passioni e le sue contraddizioni.

Questa storia parla di tante cose: i ricordi dell’infanzia, gli anni ’70, un’epoca di grandi cambiamenti, di entusiasmi travolgenti, ma anche di grandi delusioni; le mie prime esperienze in amore e in politica, e il delicato passaggio dall’adolescenza all'età adulta, segnato da eventi gradevoli e positivi, altri piuttosto traumatici. Come tale la mia storia non è molto diversa da quella di tanti altri della mia generazione.

Come tutte le storie è fatta di tante cose: momenti felici e altri dolorosi, successi e fallimenti. Per molti versi, non è molto diversa da quella di molti della mia generazione.

Spero che il mio racconto vi emozioni, vi faccia sorridere o riflettere, e magari vi aiuti a riscoprire un pezzetto del vostro passato.

Buona lettura,

Ernesto Granese.

IL MANOSCRITTO DI MATTEO

Nel settembre di un paio di anni fa, ricevetti una telefonata dal mio

caro cugino Matteo. Erano passati alcuni mesi dall’ultima volta che lo avevo sentito.

Il suo tono di voce era diverso dal solito. Mi parlò di un delicato intervento al quale avrebbe dovuto sottoporsi nelle settimane successive. Mi disse di non essere particolarmente ottimista circa l’esito dell’operazione e che comunque non vi era alcuna garanzia che quel male non si ripresentasse nel breve o nel lungo tempo. Per tutelarsi da tale eventualità aveva perciò deciso di affidare a me, che avevo con lui condiviso una larga parte della mia infanzia e adolescenza, i suoi diari.

-- Caro cugino, quale che sia l’esito dell’operazione, voglio che sia tu a conservare i miei diari. Lascio che sia tu a decidere che cosa farne, specie se le cose non dovessero andare per il verso giusto.
-- Ma che dici? lo rassicurai. Cosa vuoi che succeda! Vedrai, andrà tutto bene.
-- Sì, lo spero anch’io. Comunque voglio inviarti i miei scritti, così avrai tempo di leggerli e di aggiungere qualcosa di tuo, se lo desideri. In fondo in questi diari c’è un po’ la storia della nostra famiglia e in un certo senso appartengono anche a te.
-- D’accordo, li leggerò con piacere. Ma voglio che tu la smetta di essere pessimista. Fai stare in ansia anche me.
-- Come vuoi. Ti invierò i miei diari oggi stesso.
-- Bene. Abbi cura di te.

Una settimana dopo, ricevetti il malloppo di più di mille fogli dattiloscritti. Contenevano in dettaglio i primissimi anni della storia della nostra famiglia, i primi anni di scuola, a Battipaglia; poi l’emigrazione al nord e la nostra separazione, io all’estero e lui a Milano.

Fui davvero colpito dalla qualità della prosa e dalla passione con cui Matteo raccontava di sè e di noi due. C’era di tutto e di più in quei 1000 fogli densi di fatti, eventi e commenti e non solo: una lunga, appassionata disamina delle sue convinzioni politiche, persino dei libri che leggeva, i film che aveva visto di recente, le sue vicende sentimentali. Qua e là c’erano anche qualche scarabocchio e disegni: gattini dolci e mansueti, ma anche felini, lupi in atteggiamento aggressivo che rappresentavano, in un certo qual modo, le due facce della sua personalità.

Qua e là riemergevano anche i tratti dei personaggi della nostra infanzia, a volte descritti con spietatezza e una forte connotazione caratteriale, a volte con la leggerezza e la gaiezza di cui in fondo anche Matteo era capace.

Si partiva dalla descrizione dei nostri genitori, dei nostri fratelli, dei cugini, per poi passare ai nostri maestri di scuola, e in particolare a quello che più segnò la nostra infanzia, ovvero il maestro Polacco, di Benevento.

C’erano i buoni e i cattivi, gli uni a fianco agli altri, tratteggiati ora con furia descrittiva, ora con leggerezza, ma mai con compiacenza, per paura di svelare misteri, malefatte e i lati oscuri della nostra famiglia. C’era anche posto per gli amici comuni, i primi amori, e le nostre vicende più tormentate, di molte delle quali io ero stato testimone o coprotagonista.

I DIARI DI MATTEO

Passai ore a leggere quei diari nei quali il mio nome appariva spesso. Ciò spiegava forse perché Matteo avesse insistito tanto che fossi io a custodirli. Entrambe le nostre vite erano state segnate da eventi cruciali a cui io stesso avevo assistito, come quella volta che Matteo cadde nel fiume e per poco non annegò.

Non so spiegare bene il come e il perché, ma la lettura dei diari di Matteo fece nascere anche in me il desiderio di emularlo. Mi era venuta voglia di raccontare a mia volta la nostra storia, o meglio la MIA versione della nostra storia, condita con la mia visione dei fatti, i miei pensieri, i miei sentimenti, che non sempre coincidevano con quelli di Matteo, poiché, per quanto ci volessimo bene e fossimo legati da tante esperienze comuni, io e lui eravamo fondamentalmente diversi per temperamento, indole e stili di vita.

Volevo non solo migliorare e perfezionare la narrazione di Matteo con le dovute rettifiche, emendando le incongruità ed anche alcuni errori, se non addirittura bugie che qua e là saltavano all’occhio, ma integrarla opportunamente, senza tuttavia alterare il corso degli eventi. Naturalmente a Matteo non avrei detto nulla del mio intento di riscrivere il racconto della nostra vita.

Nelle vicende che mi accingo a raccontare non userò il mio vero nome, ma uno di fantasia. A quel tempo, quando ricevetti i diari di Matteo, nel Dicembre del 2018 o giù di lì, Matteo ed io avevamo da poco superato la soglia dei 60 anni, un’età nella quale i sogni, le aspirazioni e le passioni giovanili sono sopite e non sono che un lontano ricordo. Io vivevo da anni all’estero e di Matteo avevo quasi perso le tracce.

Quella telefonata fu per me come un fulmine a ciel sereno. Di colpo riapparvero davanti ai miei occhi antichi scenari e personaggi sepolti nella memoria. Mi ritrovai come catapultato negli anni della mia giovinezza e di quella di Matteo. Mi tuffai con passione in quella nuova impresa.

A distanza di 3 anni, da quando intrapresi quel cammino, il risultato è una raccolta di 200 fogli e più, densi di episodi esilaranti, di eventi drammatici, tutti scritti di getto, quasi con la paura che certi dettagli potessero sfuggirmi.

VOL. I - LE ORIGINI

Matteo ed io eravamo nati nello stesso anno, il 1957, a Battipaglia, una città che negli anni della guerra era stata completamente rasa al suolo dai bombardamenti degli americani. Il castello normanno era tutto ciò che restava delle vestigia del suo passato.

Lo scrittore inglese Norman White, che era presente allo sbarco degli alleati sulla vicina spiaggia della Spineta di Battipaglia, giudicò la decisione da parte del Generale Clarke, comandante

delle forze alleate, di bombardare la città per stanare i tedeschi e costringerli ad arretrare, come funesta e insensata, perché segnò il destino di migliaia di inermi cittadini e di quanti nel dopoguerra tornarono a Battipaglia e trovarono solo macerie.

Eppure, la nostra storia, mia e di Matteo, nasce proprio in quel contesto confuso e drammatico, cioè sullo sfondo della catastrofe della guerra, con le sue tragedie, la povertà e la miseria che ne seguirono e la fuga per molti verso terre lontane, destino che toccò anche alla nostra famiglia.

Del Matteo di quel periodo, serbo un ricordo vivido già fin dai primissimi anni della nostra infanzia, quando io e lui giocavamo insieme nel cortile dietro via Olevano, vicino al fiume. Spesso si univano a noi anche altri ragazzini delle case popolari circostanti, che spuntavano disordinatamente come funghi nel periodo confuso della ricostruzione edilizia, dominata intorno alla fine degli anni ’50 da palazzinari senza scrupoli e da funzionari pubblici corrotti. A quei nostri giochi d’infanzia si univano a volte anche i fratelli e cugini più grandi di noi.

Io e Matteo abitavamo entrambi a poche centinaia di metri l’uno dall’altro, io nel quartiere popolare dei Serroni, lui proprio di rimpetto al ponte sul fiume Tusciano. Attualmente è poco più di un fiumiciattolo, ma all’epoca, nei primi anni ‘60, vi scorreva il triplo dell’acqua di oggi.

Ciò non impediva a noi bambini di scorrazzare lungo l’argine del fiume, incuranti del pericolo.

IL GIORNO IN CUI MATTEO CADDE NEL FIUME *... e per poco non ci lasciò le penne!*

Il 16 Marzo del 1961 era una giornata come molte altre. Nei giorni precedenti era piovuto molto in quella zona, la parte alta del salernitano.

I fiumi Sele e Tusciano in particolare erano già gonfi d’acqua. Quest’ultimo, nel tratto prima di sfociare nel Tirreno, scorreva tra alti, stretti e tortuosi argini costruiti in malo modo dall’uomo negli anni della ricostruzione. Come tale, le sue acque, specie immediatamente prima e dopo il ponte, trasportavano di tutto,

rifiuti, detriti e quant’altro, ed erano diventate torbide e minacciose al punto che nessuno osava avvicinarsi all’argine o sporgersi troppo dal basso parapetto. Dopo giorni di pioggia, il fiume si era come risvegliato dal torpore dei mesi invernali, durante i quali era caduta poca pioggia riducendolo ad un rigagnolo d’acqua.

Il giorno successivo, il 17 Marzo, c’ero anch’io a casa di Matteo. Infatti, mia madre e mio padre erano soliti lasciarmi da zia Antonia prima di andare a lavorare nei campi. In casa c’era solo il papà di Matteo, Zio Angelo, che da pochi mesi aveva iniziato a lavorare come custode presso la nuova centrale idroelettrica, proprio vicino al ponte sul Tusciano.

La casa in cui viveva Matteo era piuttosto piccola e umida. Ricordo che zio Angelo era costretto a ridipingere le pareti una o anche due volte all'anno per evitare che si formasse la muffa. Proprio all’interno dell’abitazione, in uno stanzone a fianco della camera da letto dove dormivano mio cugino Matteo e suo fratello maggiore Gerardo, c'era un locale dove le turbine erano in funzione 24 ore al giorno.

Facevano parte di una piccola centrale di proprietà della famiglia Di Biase che raccoglieva regolarmente l'acqua dal fiume e riempiva due grandi cisterne. Il getto continuo dell'acqua spingeva le pale della turbina che cambiavano la direzione del flusso dell’acqua. La rotazione che ne derivava generava così energia. Il rumore era assordante, l’umidità penetrante, insopportabile, e quasi palpabile nell’aria per quelli che avevano la sfortuna di vivere tra quelle mura.

In verità, sia io che Matteo queste cose non le sapevamo. Come buona parte dei bambini del nostro rione passavamo il nostro tempo a giocare spensierati nei cortili, negli spiazzi improvvisati che a volte spuntavano tra un palazzone e l’altro, oppure nelle viuzze laterali a quel tempo poco trafficate e oggi invase dalle automobili.

In fondo noi ci ritenevamo fortunati ad avere un po’ di spazio dove giocare, poiché molti altri bambini giocavano sui marciapiedi lungo le strade, in spazi sporchi e angusti ed esposti al pericolo di venire investiti per rincorrere un pallone. Di certo non ci rendevamo conto del pericolo ben più serio rappresentato dal fiume che scorreva a pochi passi da noi, poiché in quel tratto non vi era alcun argine di protezione se non qualche arbusto.

Quel giorno tutto accadde in maniera repentina. Non ricordo cosa avesse attratto Matteo per indurlo ad avvicinarsi troppo all’argine pressoché inesistente del fiume. Forse fu un gatto o forse il loro cane Ugo. In pochi istanti si consumò la tragedia. Matteo cadde

nelle acque torbide del Tusciano senza emettere un solo grido, quasi fosse inconsapevole di quel che gli stava accadendo. Già dopo qualche istante, i flutti lo avevano trasportato 300 metri più in giù verso la cascata dove i gorghi si facevano ancora più minacciosi.

Fu allora che io e suo fratello Gerardo corremmo in casa per allertare lo zio Angelo, il quale, intento com’era nelle sue faccende, inizialmente non ci prestò attenzione.

Allora io e Gerardo, con voce rotta dalla paura e dal terrore che Matteo potesse annegare da un momento all’altro, gridammo forte ‘MATTEO E’ CARUTO IND ‘O SCIUMMO !! (Matteo è caduto nel fiume!). Fu solo quando mio cugino ripeté una seconda volta le stesse parole, ma ancora più forte e con più convinzione, che finalmente lo zio si voltò verso di noi e disse:

-- Ma che andate dicendo? Allora si affacciò alla finestra e vide il triciclo rosso di Matteo riverso per terra nei pressi dell’argine del fiume.

Fu allora che zio Angelo finalmente capì cosa stava succedendo. Corse fuori e senza un attimo di esitazione, lui che aveva terrore dell’acqua e non sapeva nuotare, con un gesto da campione olimpionico, si tuffò nel fiume.